Anno VIII – Maggio 2018 - N. 04

Il Brachiosauro

IL GIORNALE DEL NOSTRO CLUB, MOLTO OLTRE IL GIURASSICO

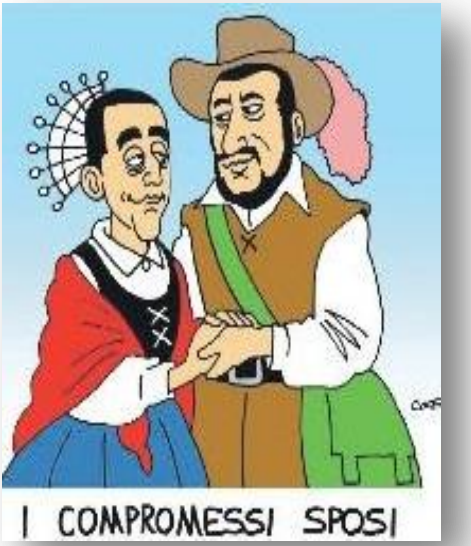
Le multinazionali del web al potere

UN NUOVO SOCIALISMO

La rete, un grande magazzino che contiene tutti i nostri dati e sta diventando sempre più parte integrante delle nostre vite, ormai tutti i servizi sono disponibili online: si può prenotare un albergo o fare acquisti, gestire il conto bancario o leggere un libro. Le comodità e le possibilità incredibili che sono aperte da questo strumento sono certamente un grande passo avanti per l'umanità, ma lo scandalo Facebook-Cambridge Analytica ha portato alla luce i numerosi pericoli che corriamo. È necessario sapere perché come tutti gli strumenti, il web può essere utilizzato per altri scopi, che porterebbero a danni alle democrazie dei nostri paesi e al totale sdoganamento della privacy, in quanto i nostri dati sarebbero (anzi lo sono già) alla mercè della multinazionale di turno. Per averci aiutato ad approfondire ringraziamo Michele Mezza, docente universitario, giornalista e autore del libro "Algoritmi di libertà" (Donzelli Editore) sul ruolo dominante che gli algoritmi digitali avranno sulle nostre vite, che da Napoli ha risposto alle nostre curiosità. Come sempre però sono tanti gli argomenti in un numero tutto da sfogliare. Buona lettura!

SOMMARIO

3 J-Ax e Fedez: Italiana
4-5 Le due coree
6-16 **La polemica: Serra e Telese**
17 Via libera: governo M5S-Lega
18-20 INTERVENTO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA MATTARELLA
21-22 **Giuseppe Conte: Premier**
23-26 **Intervista: MICHELE MEZZA**
27-28 Cambridge-Analytica-Facebook
29-30 La web tax
31-36 Staino e le vignette su Gesù
37-41 L'ultimo banco di Giovanni Floris
42 Olimpia Milano
43 Playoff Serie A
44 **Il predestinato: Luka Doncic**
45 Socialbarze
46 Strizzacervelli
47 Puzzle del gufo



LA NOSTRA HIT

Brrrah
Paese scontato, l'offerta divide
Perché qui ci sono più Lidl che leader
Silvio ritorna in versione Wi-Fi
La prima amnesia non si scorda mai
La gente che conta quest'anno va a Mykonos
A fare gli hippie fumando l'origano
Sarà l'allergia che ha giocato d'anticipo
Per questi occhi rossi non c'è antistaminico
E poi Donald Trump si allena con il "RisiKo!"
Se non è al Pentagono lo trovi al Poligono
E tu ti senti spaventata come minimo
Come quando Fausto Brizzi ti chiede il curriculum
Tenere alta la bandiera
Gli Azzurri sono in ritiro a Formentera
No, tratto da una sfiga vera
È solo un'altra storia
Italiana
L'estate che cerchi non è lontana
La gente per nulla lo sai si innamora
Se vieni dal mare ti stiamo aspettando
Con l'acqua alla gola
Ti racconteremo una storia
Italiana
Vedrai che il lavoro nemmeno ti sfiora
E anche se piove la musica suona
Abbiamo perso ma ci credevo
Come ai mondiali e alle elezioni
Prova costume per smaltire peso
Qui ci nutriamo solo di illusioni
E boom
Aspetteremo il missile di Kim Jong Un
Tenendoci informati tramite fake news
I balli sulle spiagge tenendoci in forma facendo maratone di serie tv
La moda in Italia
I libri di cucina ed il tanga, una cultura culinaria
Triangolo e bermuda sono la nuova repubblica
Facciamo la ceretta per l'opinione pubica
Toccheremo il cielo e taggheremo il fondo
Venuti male come le foto sul passaporto
Più che fuori dall'Europa siamo fuori dal mondo

E se sei bona c'hai lo sconto
Ritornello
Vedrai che il lavoro nemmeno ti sfiora
E anche se piove la musica suona
È tutto un giro di incroci
Senti le voci
Che si mischiano al vento
Come fuori dal tempo
Tutto è cambiato ma certe cose rimangono identiche
Quindi tu falla semplice
E raccontami una storia nuova
E anche se piove la musica suona
E anche se piove la musica suona
Ritornello

ALBERTO NEGRI

LINKIESTA © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro ai confini delle due Coree: Kim Jong-Un e il capo del governo di Seul, **Moon Jae-in**

Che cosa spinge Kim Jong-Un a fare la pace con la Corea del Sud e forse anche con gli Stati Uniti?

"It's the economy, stupid", risponderebbe **Bill Clinton** con lo slogan che gli fece vincere la campagna elettorale del 1992 contro **Bush** senior. Negli anni Sessanta la Corea del Nord, dopo la disastrosa guerra del 1950-53 che fece tre milioni di vittime, era più sviluppata della Corea del Sud: *oggi è un Paese impoverito* dove però buona parte della popolazione partecipa all'eco-nomia informale che si è diffusa negli ultimi anni. Se scoppia la pace le cose sono destinate a cambiare rapida-mente, a cominciare da **Kaesong**, la zona economica congiunta tra le due Coree. Secondo alcuni osservatori l'apertura di Kim è il segnale di disperazione di un leader che vede il suo Paese assediato dalle sanzioni. La Corea del Nord è *la nazione contro la quale sono state adottate più sanzioni al mondo.* Sotto embargo americano dai tempi della guerra di Corea, il Paese è nel mirino delle risoluzioni dell'Onu da quando nel 2006 fece il suo primo test nucleare. Rafforzate l'anno scorso, le sanzioni interessano quasi ogni settore, dalle forniture militari agli articoli di lusso, ai beni commerciali più comuni e diffusi come il sapone.

Diverse aziende nordcoreane sono sotto embargo, le operazioni finanziarie sono in pratica quasi bloccate se non con la Cina e la Russia e sono state congelate anche le esportazioni di carbone e quelle minerarie.

Ma questo sistema non è ermetico. **Mosca e Pechino**, che pure hanno votato nel 2017 a favore di nuove sanzioni, tengono ancora a galla la Corea del Nord e la Cina continua a esportare petrolio verso Pyongyang. Non solo, le zone economiche speciali con la Cina e la Russia riforniscono la Corea di Kim del necessario per sopravvivere. In realtà *la Corea del Nord è diventata nel tempo assai abile nell'aggirare le sanzioni* e anche il Paese non è più così chiuso, almeno sotto il profilo economico, come in passato. Anzi pur restando il regime una sorta di fortezza ideologica c'è stata anche un'evoluzione verso l'economia di mercato, alimentata dai traffici di merci e di valuta: si è creata quella che gli osservatori definiscono *una nuova "borghesia rossa"* costituita da arricchiti all'ombra del regime. La Corea di Kim non è un Paese sull'orlo di una crisi perenne come appare in certi rapporti occidentali e come lo fu certamente durante la carestia degli anni Novanta.

E qui si viene forse alla vera motivazione che ha spinto il leader nordcoreano alla trattativa con il Sud e con gli Stati Uniti: *Kim vorrebbe fare del Nord un Paese ricco*. Queste ambizioni erano state espresse dal giovane leader nella linea strategica *definita "Byungjin",* il Progresso Duale, che consiste nella creazione di zone economiche speciali e nello sviluppo dell'economia civile, finora sempre sopravanzata dagli investimenti militari nel settore nucleare e missilistico. Negoziare con Seul un trattato di pace e poi sedersi al tavolo con Donald Trump, sono le mosse di Kim per accelerare la trasformazione della Corea del Nord, oggi povera e isolata, in un Paese ricco - o meno povero - e forse "normale". Con una ricetta che i cinesi conoscono bene: liberalizzazione economica e stretto controllo della sfera politica.

Adeguandosi al modello di sviluppo asiatico, Kim punta a far rientrare il Paese nell'ordine regionale: questa è in sintesi la transizione coreana.

Ma non è detto che una Corea del Nord "normale" possa piacere davvero alla Cina o al Giappone, soprattutto se un giorno cominciassero a soffiare i venti di una possibile riunificazione. Parafrasando **Andreotti** sulla Germania, si potrebbe dire che *i vicini della Corea la amano a tal punto che ne vorrebbero sempre due.*

MICHELE SERRA

LA REPUBBLICA © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMACA

Michele Serra

Tocca dire una cosa sgradevole, a proposito degli episodi di intimidazione di alunni contro professori. Sgradevole ma necessaria. Non è nei licei classici o scientifici, è negli istituti tecnici e nelle scuole professionali che la situazione è peggiore, e lo è per una ragione antica, per uno scandalo ancora intatto: il livello di educazione, di padronanza dei gesti e delle parole, di rispetto delle regole è direttamente proporzionale al ceto sociale di provenienza. Cosa che da un lato ci inchioda alla struttura fortemente classista e conservatrice della nostra società (vanno al liceo i figli di quelli che avevano fatto il liceo), dall'altro lato ci costringe a prendere atto della menzogna demagogica insita nel concetto stesso di "populismo".

Il populismo è prima di tutto un'operazione consolatoria, perché evita di prendere coscienza della subalternità sociale e della debolezza culturale dei ceti popolari. Il popolo è più debole della borghesia, e quando è violento è perché cerca di mascherare la propria debolezza, come i ragazzini tracotanti e imbarazzanti che fanno la voce grossa con i professori per imitazione di padri e madri ignoranti, aggressivi, impreparati alla vita. Che di questa ignoranza, di questa aggressività, di questa *mala educación*, di questo disprezzo per le regole si sia fatto un titolo di vanto è un danno atroce inferto ai poveri: che oggi come ieri continuano a riempire le carceri e i riformatori.

MICHELE SERRA

LA REPUBBLICA © RIPRODUZIONE RISERVATA

Aggressioni ai professori e classismo nelle scuole: Michele Serra risponde alle polemiche

Una mia recente Amaca sulle aggressioni agli insegnanti ha sollevato, su alcuni giornali e sui social, una rovente discussione. In estrema sintesi: ho attribuito alla "struttura fortemente classista e conservatrice della nostra società" il maggiore tasso di aggressività e di indisciplina che si registra (stando alle cronache) nelle scuole tecnico-professionali e nelle medie inferiori rispetto ai licei, frequentati quasi solo "dai figli di quelli che hanno fatto il liceo".

Poiché, scrivendo una nota di 1500 caratteri, si è costretti a evitare la zavorra dell'ovvio, non ho aggiunto che esistono fior di liceali screanzati e arroganti, e borgatari gentili e brillanti che ogni professore vorrebbe avere nella sua classe.

Mi interessava dire del macro-fenomeno, e in buona sostanza, non citandolo, di ripetere l'antica lezione di don Milani sulla "scuola di classe". (Vale ricordare, in proposito, recenti polemiche su alcune auto-promozioni di eleganti licei romani e milanesi, orgogliosi di avere nelle proprie aule alunni, come dire, ben selezionati socialmente).

In altri tempi qualcuno mi avrebbe accusato di fare del facile sociologismo di sinistra, offrendo un alibi ai violenti, vedi la conclusione di quell'Amaca: sono "i poveri che oggi come ieri continuano a riempire le carceri e i riformatori".

Ma i tempi devono essersi ribaltati, davvero ribaltati, se invece in molti hanno scelto di rivolgermi esattamente l'imputazione opposta, accusandomi di "classismo" e di "puzza sotto il naso", nel solco del molto logoro, molto falsificante ma sempre trionfante cliché "quelli dell'establishment contro quelli del popolo".

Ora: fino a che sono i social a chiamarmi in causa, sono costretto a replicare che non posso replicare. Non certo per alterigia ma per una ragione oggettiva sulla quale sarebbe importantissimo, e liberatorio, che tutti riflettessimo, dal prestigioso intellettuale allo hater seriale: la moltitudine dei commenti (non tutti, ovviamente) NON riguarda quello che ho scritto, riguarda la sua eco, i commenti ai commenti, voci relate, fonti in brevissimo tempo vaghe e remote. Il testo (i 1500 caratteri della mia Amaca, insomma le mie parole) quasi non vale più. Quasi nessuno lo legge fino in fondo e lo analizza. Vale il caotico, per certi versi mostruoso contesto del chattismo compulsivo, così compulsivo che perde il filo del discorso già in partenza. E dunque alle migliaia di persone che, sui social, mi hanno sommerso di accuse e di invettive, sono costretto a dire, in buona amicizia: voi non state parlando di me e non state parlando di quello che ho scritto, dunque scusate ma non posso rispondervi. Non è che non voglio: non posso. Le parole sono troppo importanti perché se ne possa fare un uso così approssimativo. Molto più rilevante, invece, è che l'accusa di "classismo" mi arrivi da un giornalista, Luca Telese, che conosce a fondo la storia della sinistra italiana. Se Telese considera "classista" che qualcuno indichi la differenza di classe e l'ignoranza come cause, o perlomeno concause, della violenza e della devianza sociale, allora significa che davvero il paradigma è totalmente ribaltato. È diventato "contro il popolo" ciò che a quelli come me, lungo una intera vita, è sempre sembrato il più potente argomento "a favore del popolo" denunciarne la subalternità economica e culturale, dire il prezzo che paga, il popolo, alla sua mancanza di mezzi materiali (i quattrini) e immateriali (la conoscenza, l'educazione). Non è più neanche un equivoco, è una vera e propria legge mediatica quella che negli ultimi anni bolla come "snob" ogni definizione possibile immaginabile del gap di classe. Se dici che i poveri mangiano peggio dei benestanti, non è perché denunci (vedi la sacrosanta campagna di Michelle Obama) il disastro sanitario provocato dal junk food, è perché sei un fighetto che mangia solo lardo di Colonnata e cardo gobbo. Se dici che i poveri ricevono informazioni di minore qualità e spesso nessuna informazione, e sono dunque più esposti a manipolazioni politiche e veleni mediatici (junk media...) sei solo uno spocchioso spregiatore di chi ha studiato meno di te. Se dici che nelle scuole meno qualificate si addensano più facilmente i rischi di turbolenza sociale, spesso diretta conseguenza della condizione familiare, ecco che sei subito "classista".

BULLISMO

MICHELE SERRA

LA REPUBBLICA © RIPRODUZIONE RISERVATA

Se oggi Friedrich Engels pubblicasse "Le condizioni della classe operaia in Inghilterra", i social lo aggredirebbero, chiedendosi "come si permette, questo borghese con il culo al caldo, di parlare così male del popolo dei suburbi". Se Karl Marx scrivesse le sue severe considerazioni sul Lumpenproletariat (proletariato straccione), o il socialista Orwell riscrivesse il suo reportage sul "cattivo odore del proletariato", idem. La contraffazione oramai è perfetta: non dire mai che il popolo "sta sotto", non dire che è messo male, non dire che ha meno e che sa di meno, non dire che ieri era carne da cannone e oggi carne da pubblicità, non dire che al popolo cinquant'anni fa si dava in prima serata l'Odissea di Franco Rossi e oggi gli si danno filmacci americani con sparatoria e squartamento, perché vuol dire che lo consideri inferiore...

Peccato che l'intera storia della sinistra parta dalla coscienza della sottomissione dei ceti popolari.

La sua storia migliore è storia di emancipazione non solamente economica, anche culturale.

BULLISMO

MICHELE SERRA

LA REPUBBLICA © RIPRODUZIONE RISERVATA

La sua storia migliore è l'alfabetizzazione di massa, sono le centocinquanta ore di studio per i lavoratori di fabbrica, è il mito del figlio laureato per i genitori operai che non hanno potuto studiare, è Di Vittorio che convince i cafoni di campagna ad andare in città, alla domenica, con il cappello in testa, come fanno i signori. Non è colpa della sinistra – almeno questo addebito ci sia risparmiato – il fatto che nella nostra società, da un certo punto in poi (in Italia: da Berlusconi in poi) gli esseri umani sono diventati consumatori da ingozzare, telespettatori da rintronare di spot, gregge da tosare, massa amorfa che "ragiona come un bambino di otto anni" (Berlusconi); e di pari passo la cultura è parsa soprattutto un lusso per privilegiati, o addirittura una maschera del potere. Non più un'arma da espugnare, costringendo i ceti dominanti a spalancare le porte delle scuole e delle università; ma un orpello da disprezzare, valorizzando in antitesi la voce grossa, i modi rozzi, il "parlare semplice" come altrettante virtù "popolari".

E' il populismo: forse la cosa più antipopolare, dunque più di destra, mai inventata sulla faccia della terra.

Lo sdoganamento dell'ignoranza è uno dei più atroci inganni perpetuato ai danni del popolo, ed io penso (e lo scrivo da decenni) che faccia perfettamente parte dello sdoganamento dell'ignoranza l'idea che sia "classista" indicare con il dito proprio la luna: ovvero la differenza di classe. E' quello che ho cercato di fare in quella famigerata Amaca; nel caso non mi fossi spiegato a sufficienza, spero di averlo fatto meglio adesso.

LUCA TELESE

INFOSANNIO © RIPRODUZIONE RISERVATA

"Caro Michele Serra, ti spiego perché so che i veri bulli non sono poveri ma frequentano le scuole dei vip"

Caro Michele Serra, abbiamo discusso a distanza (tu su La Repubblica, io su Tiscali) sulla scuola di classe, sui bulli, sulle radici della disuguaglianza e su quelle della violenza tra studenti. Tutto questo prima che il tuo articolo venisse travolto da una tempesta via social, piena di critiche più o meno giuste, ma anche di insulti e di cliché sbagliati ed evocati a sproposito. Ma questo è accaduto dopo.

Devi sapere che, prima, il motivo per cui ho voluto reagire alla tua Amaca (che tra l'altro la riproduceva quasi integralmente) con un articolo, è anche legato a una ragione personale: mio padre, orgoglioso professore della scuola pubblica italiana, ha insegnato per tutta la sua vita negli istituti tecnici. E l'ha fatto, al pari di tanti altri professori, per una scelta di campo, oserei dire per una scelta "di missione". Stare nelle periferie, stare dove ci sono i problemi, stare per conoscere, combattere i pregiudizi con la consapevolezza di maneggiare con competenza ciò di cui si parla, e non pontificare per sentito dire.

Nel mio primo articolo, ho provato a rispondere nel merito a una equazione che tu stabilivi, fra il bullismo, e le scuole che raccolgono studenti di basso censo.

Era un'equazione sbagliata, a mio parere, e se a qualcosa valgono i macrodati, nella pagina stessa di Repubblica che oggi ospita la tua replica, sono riportati dei numeri che contraddicono la tua tesi: la maggior parte degli atti di bullismo censiti, il 19.4% avvengono nei licei, con una media che secondo il ministero, è di quasi un punto e mezzo inferiore a quella degli istituti professionali, e di quasi tre punti inferiore a quella degli istituti tecnici.

Ma il nudo dato, nella sua brutalità ci dice molto meno di quello che racconta l'esperienza: mio padre attraversava tutte le mattine un pratone di campagna, sul confine del raccordo anulare di Roma, per andare ad insegnare nell'istituto Lucio Lombardo Radice (vedi bene che anche i nomi non sono casuali), proprio nell'anello estremo della città: una scuola piena di ragazzi di periferia, di pendolari, di ragazzi che venivano dai Castelli con le corriere di mattina presto. Prima di allora, per quasi un ventennio, il professor Francesco Telese detto "Ciccio", aveva insegnato in un istituto tecnico del quartiere Monteverde, il "Medici del Vascello". Ti dico questo, non per indulgere nel lessico familiare, ma perché fra gite, riunioni, feste, cerimonie, manifestazioni, queste due scuole così simili e così diverse, oltre essere stato la casa di mio padre, sono state un po' un mondo che ho vissuto e conosciuto molto bene, la mia famiglia allargata, una rete, dai professori agli ex studenti, che non si è mai dissolta anche a distanza di anni.

Quando mio padre è morto e i suoi colleghi sono venuti a commemorarlo, in una cerimonia laica, le loro testimonianze sono state la miglior apologia dell'istituto Tecnico (e della scuola pubblica) che si potesse immaginare: altro che relazioni ministeriali e ispettori.

IL CONFRONTO

LUCA TELESE

INFOSANNIO © RIPRODUZIONE RISERVATA

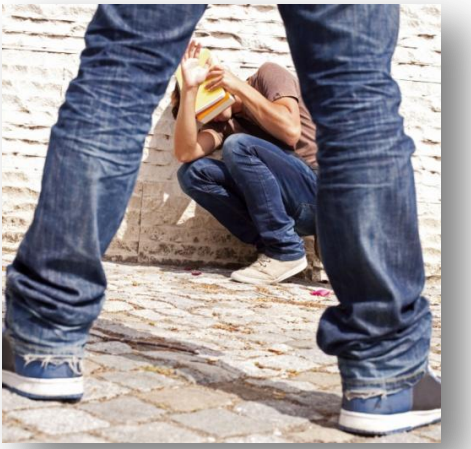
Negli anni in cui mio padre insegnava, fra l'altro, io frequentavo un liceo blasonato della capitale, il Visconti, che a poche centinaia di metri da Montecitorio, raccoglieva una umanità molto diversa (per condizione sociale) ma assolutamente simile e parallela per vizi, virtù, tic e passioni. In seguito (nel selezionare gli inviti che raggiungono tutti noi), sono andato a parlare e a confrontarmi in tante scuole, dividendomi equamente tra classici e tecnici, scuole professionali e scientifici del Nord e del Sud, dal Friuli a Gela, verificando sul campo una cosa molto banale, e – se vuoi – quasi disarmante: e cioè che di fronte alla piaga del bullismo siamo tutti drammaticamente uguali, tutti ugualmente indifesi, tutti maledettamente vulnerabili. Il giorno prima che tu scrivessi ero in una di queste scuole apparentemente periferiche – il Leonardo Da Vinci di Maccarese – che invece dovrebbero essere studiate e prese a modello per la loro capacità di essere centrali e contemporanee rispetto ai problemi del nostro tempo.

Questo per dirti che rispetto al tema della violenza praticata ed esibita, la composizione sociale, antropologica e politica delle scuole conta davvero poco o niente.

Siamo figli di un tempo televisivo, mediatico, di uno spirito che ci attraversa e condiziona in maniera assolutamente trasversale: quando il bullo si atteggia a youtuber maledetto, parla con il suo stesso slang, le sue stesse pause, il suo stesso tono da banditore della rete, non conta il mestiere di suo padre, ma piuttosto le ore che ha passato a lessarsi i cervello su internet. E in questo – te lo assicuro – genitori ricchi o poveri possono fallire in eguale misura.

Tu hai scritto: "Non è nei licei classici o scientifici, è negli istituti tecnici e nelle scuole professionali che la situazione è peggiore, e lo è – aggiungevi su La Repubblica – per una ragione antica, per uno scandalo ancora intatto: il livello di maleducazione, di padronanza dei gesti e delle parole, di rispetto delle regole – osservavi – è direttamente proporzionale al ceto sociale di provenienza". Ebbene, è proprio questo che non è vero. Ed è proprio questo elemento di giudizio tecnicamente "classista" (la definizione è incontestabile) che poi ha trasformato il tuo articolo in un caso. Figurati se non capisco lo spirito con cui lo hai scritto. Ma semplicemente è un errore sostenerlo: infatti non è vero: il livello di maleducazione **non è' proporzionale** al ceto sociale di provenienza, e scriverlo per me, oltre che essere sbagliato è anche pericoloso. Ricorderai sicuramente il meraviglioso film di Sidney Lumet – "La parola ai giurati" – in cui un magistrale Henry Fonda, ribalta il pregiudizio di una giuria in un processo per omicidio in cui tutti sono convinti che l'assassino sia un ragazzo di periferia, proprio perché è cresciuto in periferia in mezzo a tanta violenza e a tanta ignoranza. Grande film sul dubbio e sulla democrazia, in cui il progressista Fonda demoliva per principio il luogo comune (il film è del 1957) .

Non c'è dubbio che molti di coloro che ti hanno insultato lo abbiano fatto senza aver letto il tuo articolo, e magari commentando il semplice riverbero di una tesi che hanno orecchiato. Ma è altrettanto certo che tutti quelli che ti hanno criticato a ragion veduta (e sono tanti) lo abbiano fatto contestando proprio questa affermazione. Dove ci porta questo dialogo? Dalle parti di Pasolini e di Don Milani, ovviamente, ma non per evocarli come spiriti, come feticcio o come testimoni di accusa, quanto piuttosto per provare a fare una riflessione sui tempi che viviamo. Tu dici: sono stato frainteso da molti perché ho compresso in 1500 caratteri di una rubrica temi molto importanti e difficili da discutere. Vero, senza dubbio. Ma poi in quell'Amaca hai scritto, in maniera estesa e chiara: "Il popolo è più debole della borghesia, e quando è violento – aggiungevi – è perché cerca di mascherare la propria debolezza, come i ragazzini tracotanti e imbarazzanti che fanno la voce grossa con i professori per imitazione di padri e madri ignoranti, aggressivi, impreparati alla vita". Questo tuo secondo giudizio ti ha iscritto d'ufficio in una categoria-bersaglio privilegiata, quella del radical-chic, che qualcuno dei tuoi non richiesti difensori d'ufficio ha poi inopinatamente evocato persino contro di me. Ma cosa è un radical chic?



Il punto è che io credo davvero che sostenere questa tesi sia radicalmente sbagliato e pericolosamente snobistico. Il "popolo" di oggi non è un demone, non è più debole né più forte della borghesia, in questo paese – e nelle sue scuole – l'idea che si possa identificare queste categorie sociali nei comportamenti collettivi dei ragazzi mi sembra davvero molto difficile.

Se la borghesia che rimpiangi è quella delle belle lettere e delle buone maniere, caro Michele, è esattamente come il popolo che rimpiango io: quello estinto da almeno mezzo secolo.

Ecco perché sostenere questo non è come rimproveri "populismo".

Ovvero quello che tu definisci: "la cosa più antipopolare, dunque più di destra, mai inventata sulla faccia della terra".

Casomai è il contrario: la destra ha vinto, e (talvolta) piace al popolo (ma anche alla borghesia) perché la sinistra definisce "populista" tutto quello che non conosce o non riesce a capire. La destra ha vinto perché la sinistra è chiusa dentro la sua fortezza incapace di sporcarsi le mani e di andare a vedere con i propri occhi, come ha fatto nella sua storia.

La destra vince perché questa sinistra sente il bisogno di demonizzare ciò che non vuole spiegare. E perché, in questo pezzo di mondo che dice dei figli del popolo "sono diventati di destra perché c'è il populismo", oppure "non ci votano più perché sono bulli, rozzi e maleducati", temo che, almeno oggi, ci sia anche tu. Non per cattiveria, ma per deficit di conoscenza o intellettuale.

***Di Maio:** tratto solo con la Lega, sì all'appoggio esterno di Forza Italia: mai!.*
***Salvini:** tutto il centrodestra o scendo in campo io. **Berlusconi e Meloni:** Sia!*

Ore di dialogo. Poi lo scontro

Il 5/6 Aprile il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha incontrato in prima consultazione i neo presidenti della Camera Roberto Fico e del Senato Maria Casellati e in successione i rappresentanti dei partiti concludendo che non vi erano le condizioni per la nomina del Governo della Repubblica rinviando gli incontri in seconda convocazione il 14 aprile, dove Berlusconi diventa il problema fra il M5s e Salvini incartando tutto.

GOVERNO 2018

NON SI PUÒ ATTENDERE CHE LE FORZE POLITICHE SIANO RESPONSABILI

Martedì 8 Maggio 2018

Nel corso delle settimane scorse ho svolto— anche con la collaborazione dei presidenti delle Camere, che ringrazio molto — una verifica concreta, attenta e puntuale di tutte le possibili soluzioni in un Parlamento contrassegnato, com'è noto, da tre schieramenti principali, nessuno dei quali dispone della maggioranza. Condizione questa che richiede, necessariamente, che due di essi trovino un'intesa per governare.

Non è riuscito il tentativo di dar vita a una maggioranza tra il centrodestra e il Movimento Cinque Stelle.

Non ha avuto esito la proposta del Movimento Cinque Stelle di formare una maggioranza con la sola Lega.

Si è rivelata impraticabile una maggioranza tra il Movimento Cinque Stelle e il Partito democratico.

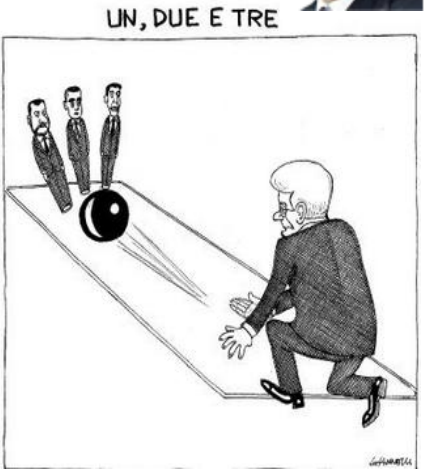
È stata sempre affermata, da entrambe le parti, l'impossibilità di un'intesa tra il centrodestra e il Partito democratico. Tutte queste indisponibilità mi sono state confermate questa mattina.

Nel corso dei colloqui di oggi ho chiesto alle varie forze politiche, particolarmente a quelle più consistenti, se fossero emerse nuove possibilità d'intesa, registrando che non ve ne sono.

Com'è evidente, non vi è alcuna possibilità di formare un governo sorretto da una maggioranza nata da un accordo politico.

GOVERNO 2018

Sin dall'inizio delle consultazioni ho escluso che si potesse dar vita a un governo politico di minoranza.
Vi era stata, questa mattina, una richiesta in tal senso che sembra sia già venuta meno.
Un governo di minoranza condurrebbe alle elezioni e ritengo, in queste condizioni, che sia più rispettoso della logica democratica che a portare alle elezioni sia un governo non di parte.
In ogni caso, il governo presieduto dall'onorevole Gentiloni — che ringrazio per il lavoro che ha svolto e sta ulteriormente svolgendo in questa situazione anomala, con le forti limitazioni di un governo dimissionario — ha esaurito la sua funzione e non può ulteriormente essere prorogato in quanto espresso, nel Parlamento precedente, da una maggioranza parlamentare che non c'è più.
Quali che siano le decisioni che assumeranno i partiti è, quindi, doveroso dar vita a un nuovo governo.
Non si può attendere oltre.
Continuo ad auspicare, naturalmente, un governo con pienezza di funzioni che possa amministrare il nostro Paese senza i limiti operativi di un governo dimissionario; che metta in condizione il Parlamento di svolgere appieno la sua attività; che abbia titolo pieno per rappresentare l'Italia nelle imminenti e importanti scadenze nella Unione Europea, dove in giugno si assumeranno decisioni che riguardano gli immigrati, il bilancio dei prossimi sette anni, la moneta comune.



Dai partiti, fino a pochi giorni fa, è venuta più volte la richiesta di tempo per raggiungere intese.
Può essere utile che si prendano ancora del tempo per approfondire il confronto fra di essi e per far maturare, se possibile, un'intesa politica per formare una maggioranza di governo.
Ma nel frattempo, in mancanza di accordi, consentano, attraverso il voto di fiducia, che nasca un governo neutrale, di servizio. Un governo neutrale rispetto alle forze politiche.
Laddove si formasse nei prossimi mesi una maggioranza parlamentare, questo governo si dimetterebbe, con immediatezza, per lasciare campo libero a un governo politico. Laddove, invece, tra i partiti, in Parlamento, non si raggiungesse alcuna intesa, quel governo, neutrale, dovrebbe concludere la sua attività a fine dicembre, approvata la manovra finanziaria per andare subito dopo a nuove elezioni.

GOVERNO 2018

L'ipotesi alternativa è quella di indire nuove elezioni subito, appena possibile, gestite dal nuovo governo.
Non vi sono i tempi per un voto entro giugno. Sarebbe possibile svolgerle in piena estate, ma, sinora, si è sempre evitato di farlo perché questo renderebbe difficile l'esercizio del voto agli elettori. Si potrebbe, quindi, fissarle per l'inizio di autunno.
Rispetto a quest'ultima ipotesi, a me compete far presente alcune preoccupazioni. Che non vi sia, dopo il voto, il tempo per elaborare e approvare la manovra finanziaria e il bilancio dello Stato per il prossimo anno. Con il conseguente, inevitabile, aumento dell'Iva e con gli effetti recessivi che l'aumento di questa tassa provocherebbe. Va considerato anche il rischio ulteriore di esporre la nostra situazione economica a manovre e a offensive della speculazione finanziaria sui mercati internazionali.
Vi è inoltre il timore che, a legge elettorale invariata, in Parlamento si riproduca la stessa condizione attuale, o non dissimile da questa, con tre schieramenti, nessuno dei quali con la necessaria maggioranza.
Schieramenti resi probabilmente meno disponibili alla collaborazione da una campagna elettorale verosimilmente aspra e polemica.
Va tenuto anche in debito conto il bisogno di tempi minimi per assicurare la possibilità di partecipazione alla competizione elettorale. Mi auguro che dalle varie forze politiche giunga una risposta positiva, nel senso dell'assunzione di respon-sabilità nell'interesse dell'Italia, tutel-ando, in questo modo, il voto espresso dai cittadini il 4 marzo.
Laddove questo non avvenisse, il nuovo governo, politicamente neutrale, resterebbe, come ho detto, in carica per le elezioni, da svolgere o in piena estate, ovvero in autunno, con i rischi che ho ricordato prima.
Sarebbe la prima volta nella storia della Repubblica che una legislatura si conclude senza neppure essere avviata. La prima volta che il voto popolare non viene utilizzato e non produce alcun effetto. Scelgano i partiti, con il loro libero comportamento, nella sede propria, il Parlamento, tra queste soluzioni alternative: dare pienezza di funzioni a un governo che stia in carica finché, fra di loro, non si raggiunga un'intesa per una maggioranza politica e, comunque, non oltre la fine dell'anno. Oppure nuove elezioni subito, nel mese di luglio, ovvero in autunno.
Grazie. Buon lavoro.

IL PREMIER

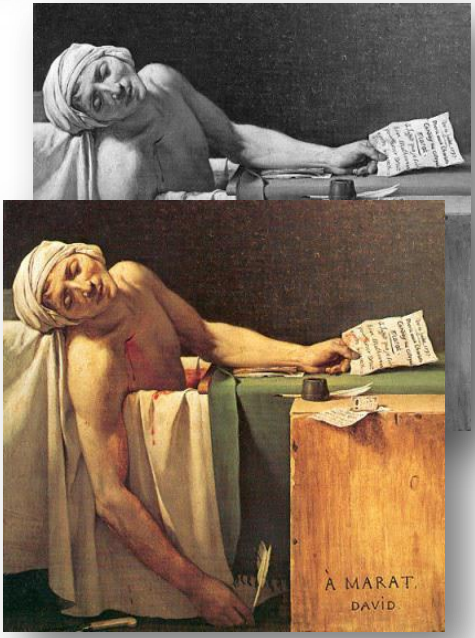
ALDO CAZZULLO

CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSEPPE CONTE PREMIER

Di Maio ha definito il premier del governo sostenuto da M5S e Lega come «amico del popolo»: il soprannome conosciuto di Jean-Paul Marat. Ecco chi era: e perché il ricorso storico non è dei più tranquillizzanti

***Jean Paul Marat**, è stato riconosciuto come un leale sostenitore di Rousseau. Allo stesso tempo, l'allievo è riuscito a sviluppare alcune idee del suo insegnante. Un posto di rilievo nel lavoro del pensatore era occupato dallo studio della lotta tra la vecchia nobiltà feudale e la borghesia, che era un sostenitore delle idee liberali. Divenne una delle figure più famose e carismatiche della Grande Rivoluzione Francese. Il suo giornale **"L'amico del popolo"** era l'edizione più importante della sua era. Il 13 luglio 1793 **Charlotte Corday,** una accanita sostenitrice dei Girondini, lo assassinò in bagno.*



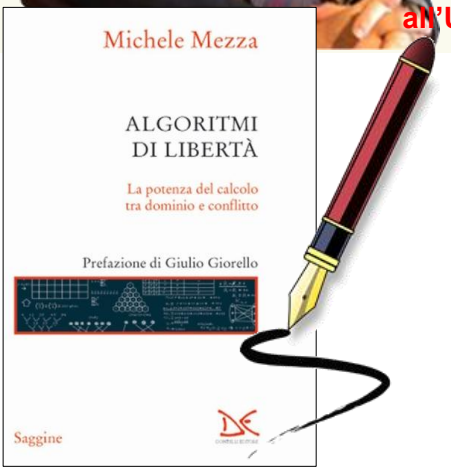
ALDO CAZZULLO

CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

JEAN-PAUL MARAT

l'«amico del popolo» e il nuovo premier

A dispetto del nome, lo stile non era fraterno e pacifico come quello dei miti giuristi amici dei 5 Stelle. Grande ammiratore di Rousseau e della sua idea di uguaglianza e fratellanza universali, Marat coltivava però un coté giustizialista. Prometteva «il supplizio ai predoni, ai concussori, ai satelliti del dispotismo». Si fece «espressione permanente della giusta collera del popolo». Ghigliottina per tutti, a cominciare dal re «spergiuro, senza fede, senza pudore, senza rimorsi». Inventò la rubrica delle Lettere, pubblicando anche quelle anonime, con un impatto sull'opinione pubblica del tempo paragonabile a quello della rete: i lettori si scatenarono; qualcuno arrivò a scrivere che la regina aveva partecipato a un'orgia con le guardie del corpo, calpestando il tricolore e innalzando ebbra il vessillo bianco con i gigli dell'antico regime. Marat fece anche cose poco grilline. Ad esempio chiese soldi pubblici per il suo giornale (il ministro dell'Interno, moderato girondino, glieli negò). E non è detto che fosse favorevole al reddito di cittadinanza: per lui lo Stato deve assicurare agli indigenti il necessario per vivere, ma non deve nulla «al fannullone che si rifiuti di lavorare» (certo, Di Maio prevede che il reddito decada dopo tre rifiuti di offerte di lavoro; ma in certe aree depresse chi ha mai ricevuto tre offerte di lavoro?). Va considerato inoltre che la categoria dell'amico del popolo presuppone quella del nemico del popolo — banchieri, sfruttatori, sanguisughe e chiunque in genere la pensi in modo diverso e quindi sbagliato —; la quale richiama a un'altra rivoluzione, ancora più sanguinaria: quella bolscevica. Di solito alla Rivoluzione segue la Restaurazione, che può prendere il volto di Napoleone o quello oggi molto amato in Italia di Putin. Però non bisogna mai prendere i ricorsi storici troppo sul serio. Di Maio, più che ai gulag e alle purghe, quando evoca i nemici del popolo pensa forse — come del resto tutti quanti noi — al cane che perseguita Paolo Villaggio ne Il secondo tragico Fantozzi. Invitati «con un'astuta mossa padronale» al ricevimento della contessa Serbelloni Mazzanti Viendalmare, Fantozzi e Filini vengono aggrediti da un dobermann nero come la notte e tentano invano di ammansirlo chiamandolo per nome: «Provi Fido… Provi Bobi…». «Si chiamava Ivan il Terribile trentaduesimo, discendente di Ivan il Terribile primo, campione di caccia al mugiko nella steppa e fucilato sulla Piazza Rossa durante la Rivoluzione d'Ottobre». Appunto «come nemico del popolo».



Gentile Professore, spero non le dispiacerà se le chiediamo una domanda di presentazione ai nostri lettori, non tanto dal punto di vista biografico, quanto da quello umano: chi è Michele Mezza?

Fondamentalmente un giornalista. Un cronista che dopo lunghi anni di mestiere tradizionale è andato a sbattere sull'ondata dell'innovazione tecnologica ed ha cominciato a ragionare sui nuovi meccanismi e soprattutto sulle nuove domande di informazione che esprimevano utenti e lettori. La base dell'innovazione non è la tecnologia ma la pretesa della gente di vivere diversamente.

Rotto il ghiaccio, facciamo chiarezza: in cosa consiste il caso Facebook-Cambridge Analytica?

Per come l'ho capito io, e descritto nel libro Algoritmi di Libertà (Donzelli), si tratta della combinazione fra big data e potenza di calcolo. Sulla base di una sovrapposizione di diversi data base, Cambridge Analytica ha ricavato i profili di milioni di persone, geograficamente distribuiti, da cui ha compreso come parlano e pensano, ed in base a queste categorie ha cominciato a bombardarli di *informazioni attinenti al loro modo di vivere con messaggi però che erano finalizzati ad una decisione di voto, sia negli USA, come le presidenziali del 2016, sia nell'Inghilterra della Brexit, e anche nelle elezioni italiane del 4 marzo.*

Mark Zuckerberg si è assunto tutte le responsabilità e ha detto di aver avviato un'indagine interna, aggiungendo: "*Non faremo più gli stessi errori*". Che dice, dovremmo fidarci?

Non è la prima volta che il capo di Facebook fa la figura del bambino colto con le mani nella marmellata. Ma il punto non è se fidarci o meno. Pochi giorni dopo il suo pentimento, Facebook ha subito ricominciato innestando algoritmi analitici e prescrittivi ancora più insidiosi dei precedenti. *Il punto è capire che nessuno al mondo può avere il potere di analizzare e censire l'anima di miliardi di persone, che è esattamente quanto fa Facebook.* Dunque si tratta di definire regole e procedure per limitare questo potere, rendendolo trasparente e condivisibile.

Crede che l'uso dei nostri dati a scopi politici e commerciali sia ormai avviato verso un processo irreversibile? Potrebbe diventare una minaccia alle democrazie moderne?

E' già una minaccia alla democrazia, come tutti i poteri che concentrano in poche mani la possibilità di dominare tutti gli altri. Lo stato moderno nasce proprio sulla base dell'esigenza di limitare questi strapoteri, lo si è fatto per il denaro, per la scienza, per la sanità, per la TV: *nessuno può detenere e gestire a sua discrezione apparati che alterano il gioco democratico. Oggi gli algoritmi sono nuovi poteri che stanno squilibrando le relazioni sociali e istituzionali,* e il big data, in virtù del quale si sta organizzando la profilazione ne è lo strumento. Nulla è irreversibile, tanto più in una situazione quale quella attuale in cui l'innovazione cambia e si resetta velocemente. Bisogna però avere bene la consapevolezza di quanto sta accadendo.

Avendo messo online molte delle nostre informazioni, si può affermare che la privacy sia relativa, visti i recenti fatti. Quindi è possibile che il web si trasformi da strumento di libertà, ad arma di controllo di massa?

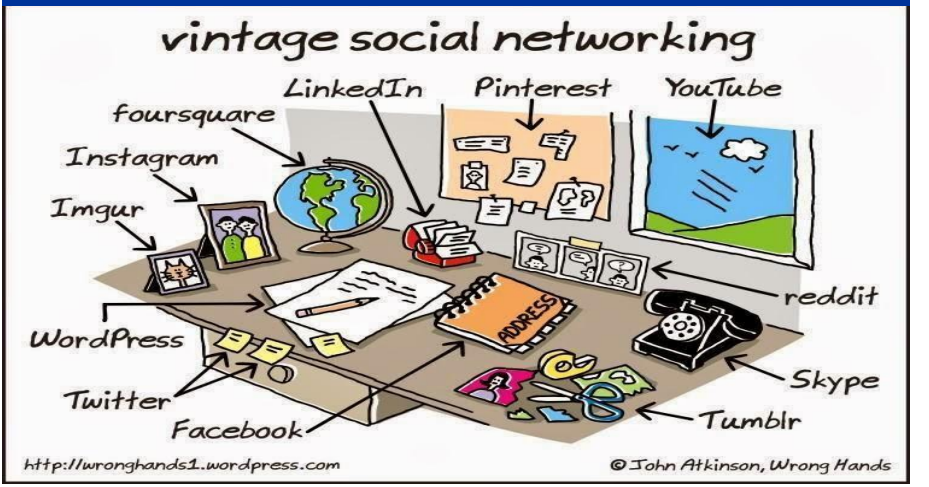
Io non credo che il vero tema discriminante sia la privacy. Penso che in futuro noi stiamo dirigendoci verso una civiltà della trasparenza. Il punto è la potenza di calcolo in mano a poche persone. *Pensiamo non tanto ai social che sono dei giochetti marginali, pensiamo alle nuove tecniche genetiche, che in base ai nuovi algoritmi, possono riprogrammare la vita umana.* Quello è il potere che bisogna condividere.

Lei si è dichiarato a che le tecnologie e i social siano sempre più parte integrante della nostra vita, purché regolamentati adeguatamente.

Cosa si può fare a proposito? E' possibile visto il crescente potere di multinazionali quali Facebook, Google o Amazon?

Già qualche mese fa questa domanda poteva avere una sola risposta: NO, non è possibile limitare il loro potere. Oggi invece si comprende come sia possibile: *Facebook è sul banco degli accusati, Amazon è sotto tiro negli USA, Google deve spiegare molte cose all'Unione Europea.*

Dunque anche il potere di calcolo, come tutti i poteri della storia, diventa negoziabile e contendibile. Bisogna creare meccanismi che rendano gli algoritmi bene comune, come l'acqua, anche se sono privati. Pensate ai farmaci: anche se sono prodotti da aziende private devono sottostare a regole comuni, così deve essere per gli algoritmi e per *il bene dell'uomo.*



Allargando il campo, con riferimento al suo ultimo libro "*Algoritmi di libertà*", come funziona quindi il meccanismo? Davvero il futuro del mondo è in un algoritmo?

Il presente del mondo è un algoritmo. Tutta la nostra vita è regolata e misurata da sistemi di calcolo automatici. Fra qualche anno saremo in vista del cosiddetto salto quantico che moltiplicherà per migliaia di volte la potenza di calcolo attuale*: gli algoritmi sono un destino e l'intelligenza artificiale una dimensione della nostra vita, come cerco di proporre nel libro, bisogna civilizzare questa opportunità.* Non dimentichiamo infatti che la rete e le forme di intelligenza artificiale sono la più grande occasione di libertà degli uomini, bisogna renderli negozialmente, sempre più condivisibile e sempre meno materia per un privilegio. Lo spiegava tanti anni fa un grande italiano, Adriano Olivetti: *l'informatica è una tecnologia di libertà che deve essere gestita per il bene dell'uomo.*

GIOVANNI LUILLI

Il Brachiosauro © RIPRODUZIONE RISERVATA

FACEBOOK e la trattazione dei dati personali

Alcune settimane fa il fondatore di Facebook, è stato chiamato (di nuovo) a rispondere ad accuse riguardanti l'utilizzo dei dati personali dei propri utenti, questa volta però la questione sembra decisamente più seria rispetto alle precedenti: infatti l'accusa è di aver venduto i dati degli utenti, non per uso economico (come era stato qualche anno fa, quando Facebook fu accusata di "alleanza" con Amazon), ma per uso politico, ossia influenzare il voto di centinaia di milioni di persone in tutto il mondo in alcuni dei più recenti avvenimenti politici.

Colpevole?

Diciamo che questa accusa, così come le precedenti, non sembra essere del tutto priva di fondamento: chi utilizza Facebook si sarà certamente accorto che a lato della sua pagina (nello spazio delle pubblicità) vengono sempre proposti prodotti che interessano l'utente o che ha già cercato, e quasi mai prodotti per i quali non si ha nessun interesse, e in generale questo concetto è applicato su moltissimi alitri social e piattaforme digitali (youtube, instagram…).

E si può certamente pensare che se questo algoritmo è applicato per pubblicizzare auto o prodotti sportivi possa essere utilizzato per influenzare un'elezione o un referendum, in quanto, conoscendo gli interessi di una popolazione, andare a toccare in una campagna elettorale i temi più affini al loro pensiero diventa molto più facile che facendolo "al buio" o con sondaggi porta a porta.

Logicamente il motivo per cui Zuckemberg avrebbe dovuto vendere tutte queste informazioni è il denaro: è infatti immaginabile che un uomo sia disposto a pagare discrete quantità di denaro per farsi eleggere presidente di un paese (e certamente il fondatore di Facebook non è uomo che disdegna il denaro).

GIOVANNI LUILLI

Il Brachiosauro © RIPRODUZIONE RISERVATA

Giusto o sbagliato?

Al di là della colpevolezza o meno di Zuckemberg, questo sistema è positivo o negativo per le nostre vite? Diciamo che la faccenda ha dei pro e dei contro:

Pro:

- La pubblicizzazione di soli prodotti che ci interessano non è in fondo un grande male, perché nessuno di noi vuole davvero ricevere costanti notifiche a cui non è interessato: immaginiamo un tifoso di basket, è certamente più contento di vedere pubblicità di scarpe da basket piuttosto che di palloni da calcio o costumi da bagno, e, anche se non li acquista ogni volta che li vede, nell'occasione in cui ne ha bisogno trova gli articoli che gli interessano senza difficoltà;

- l'algoritmo di facebook porta a venire in contatto con persone con pensieri e interessi più affini ai nostri, e, in genere, ci evita di "incontrare" persone con le quali non abbiamo nulla in comune: e siccome questo è sostanzialmente il motivo per cui le persone entrano nei social, ciò non è da del tutto spregevole.

Contro:

- la costante pubblicità di articoli del nostro "range di interesse" ci porta spesso ad acquistarne più di quanto faremmo normalmente, comprando molte cose di cui non abbiamo veramente bisogno;

- in questo modo la nostra privacy è completamente violata e utilizzata al di fuori del nostro controllo;

- il nostro diritto di voto viene parzialmente meno in quanto è influenzato in maniera iniqua e spesso subliminale senza che noi possiamo rendercene conto.

Nel complesso

Si può quindi affermare che come in ogni cosa va trovata la giusta via di mezzo: dal mio punto di vista andrebbero posti dei limiti al potere di questi algoritmi (e soprattutto delle persone che li utilizzano) in maniera tale che le nostre informazioni personali possano essere utilizzate per migliorare la nostra vita e non per condizionarla in maniera negativa: certamente non dovrebbero essere utilizzate a scopo politico ma in altri ambiti (come quello commerciale) il loro utilizzo, se ridimensionato, può tornare utile anche a noi utenti, oltre che alle piattaforme che ricavano dalla pubblicità.
Quindi diciamo che c'è speranza che questi mezzi siano usati nel modo giusto benchè purtroppo sia più probabile che si prenda l'altra strada, quella dell'utilizzo incontrollato delle informazioni digitali.

JEAN CLAUDE MARIANI
Il Brachiosauro © RIPRODUZIONE RISERVATA

W€b Tax

Come l'Europa tenta di arginare le multinazionali del web

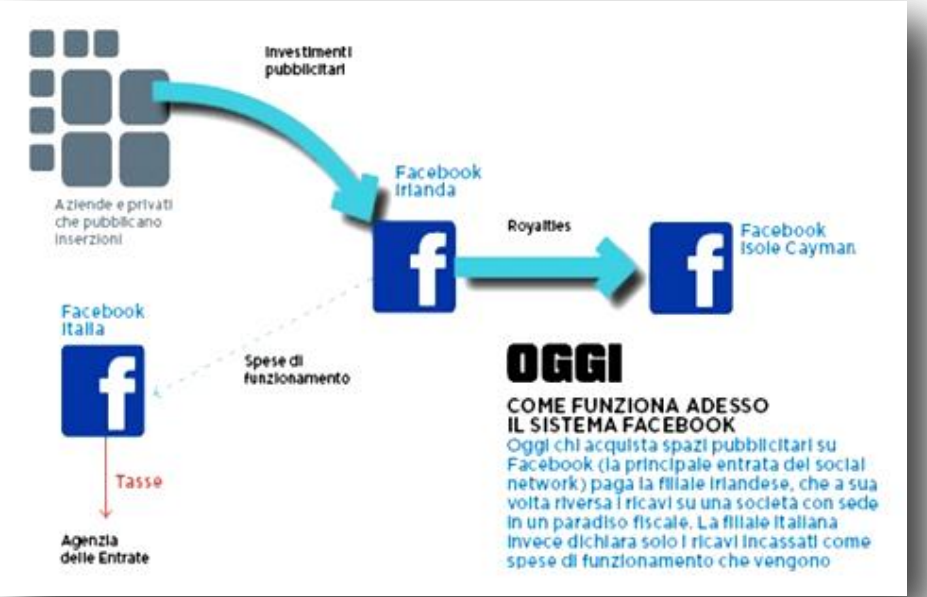
Le multinazionali in generale, e quelle del web in particolare, accrescono sempre di più il loro potere che, continuando di questo passo, sta diventando perfino indipendente e capace di scavalcare quello degli stati nazionali. La possibilità grazie alla rete di agire su tutti i paesi del globo permette, attraverso abili maneggi, di abbattere in gran parte i costi fiscali del loro esercizio. Questo non solo arricchisce le stesse multinazionali, ma rende la loro attività concorrenza sleale rispetto alle imprese che offrono gli stessi servizi, ma non hanno la stessa struttura. Lo stesso problema si ripete nel caso dei rapporti e della gestione dei dipendenti, viste le continue violazioni dei diritti dei lavoratori, ultimo il caso di Amazon.

Comunque l'Ue si è messa all'opera, mettendo nel mirino il colossi della rete: infatti nel Vecchio Continente si studia una manovra, la Web Tax, per una tassazione che metta fine a questi problemi.

"Le aziende del digitale sono tassate al 9%, quelle tradizionali al 23%. Non è accettabile […]" dice Pierre Moscovici, commissario europeo *"L'approccio dell'Ue non è protezionistico e non mira a difendere i puri interessi dell'Europa. Si tratta invece di creare un level playing field (parità di condizioni, ndr)".*

Queste grandi aziende hanno infatti la sede legale in paesi che offrono condizioni fiscali favorevoli, anche se il grosso della loro attività la svolgono in tutte le altre nazioni. I paesi leader in Europa (Spagna, Germania, Italia e Francia) hanno portato avanti la discussione per trovare una soluzione, ostacolate però da paesi come Irlanda, Lussemburgo, Malta o Cipro (alcuni dei paesi in cui la pressione fiscale è più bassa…). Il parlamento italiano ha già approvato una Web Tax che prevede *un'aliquota fissa* (la stessa che Salvini propone sul reddito) *del 3%*, che tassa tutte le "*stabili organizzazioni*" con un fatturato in Italia superiore ai 50 milioni di euro che effettuano servizi attraverso mezzi elettronici, che teoricamente dovrebbe entrare in vigore in seguito alla ratifica della prossima legge di Bilancio, ovvero nel gennaio 2019.

Da Bruxelles però spingono per adottare una misura uniforme in tutto il continente, che porti a fare fronte comune e ad evitare un *patchwork* (sempre dalle parole di Moscovici). Ma c'è un cavillo: è necessaria l'unanimità di tutti i governi dei paesi membri per le modifiche alla normativa fiscale dell'Unione e, come abbiamo visto prima, i dissidenti non mancano, a quelli possiamo aggiungere Svezia, Danimarca, Olanda ed Estonia. Però, non solo nel campo della tassazione, le istituzioni mondiali devono innovarsi, perché visto il progresso rapido delle multinazionali della rete, rischiano di rimanere indietro e lasciare campo libero a queste aziende dalla correttezza quanto meno dubbia.



MARINA CORRADI

AVVENIRE © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DEBUTTO SU AVVENIRE

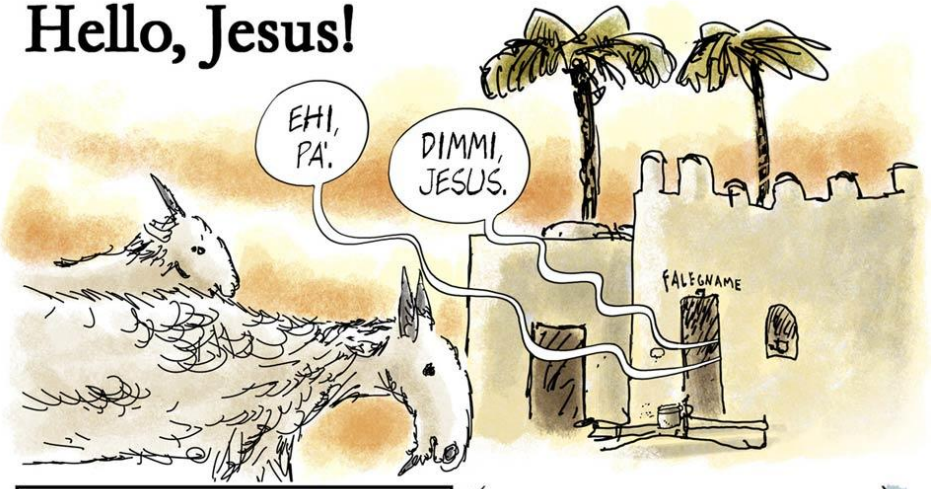
«Io, Staino, l'amarezza e un nuovo sorriso»

Il disegnatore satirico non credente pubblica da domenica 1 ottobre 2017 su "Avvenire" una sua striscia intitolata "Hello Jesus"

«Fin da ragazzo Gesù mi ha sempre incuriosito...

È il creatore di Bobo, il marxista leninista con gli occhiali sopra a un grosso naso, sempre perplesso circa l'evolversi dei tempi e gli sbandamenti del Partito, o di ciò che ne rimane. È da quarant'anni vignettista per *l'Unità, l'Espresso* e molte altre testate e programmi televisivi. È, tuttora, da alcuni mesi, anche direttore dell'Unità, benché il giornale al momento non esca in edicola. Ed è perfino presidente onorario della Uaar, Unione atei e agnostici razionalisti. Eppure Sergio Staino, toscano di Piancastagnaio, 77 anni, da oggi la domenica pubblica una sua striscia su *Avvenire.* Titolo: 'Hello Jesus'. C'è di che fare sobbalzare molti lettori: dei nostri, e dei suoi. Come nasce questa idea, e questa collaborazione? «Già otto anni fa – risponde – ho messo mano a questo mio Gesù, ma non ho mai pubblicato le strisce. Solo ora le ho proposte ad *Avvenire,* giornale di cui ho stima. Trovo che il giornalismo cristiano abbia uno sguardo aperto sulla realtà. Devo dire anche che io sono cresciuto, come tanti, in un oratorio, e con dei preti simpatici. Se ci credevo? Ero un bambino che si voltava di scatto, sperando di vedere l'angelo custode. Mio nonno, anarchico e non credente, mi fece mandare a dottrina: 'Da grande, deciderà lui...'.

Hello, Jesus!


EHI, PA'.
DIMMI, JESUS.
FALEGNAME

MA QUANDO ERO PICCOLO PICCOLO E, PER COLPA DI ERODE, FUMMO COSTRETTI A SCAPPARE ALL'ESTE-RO...

...COME ERAVAMO CATALOGATI: PROFUGHI, PERSEGUITATI O MIGRANTI ECONOMICI?
?
?

CHE CAVOLO DICI, JESUS? SIAMO SCAPPA-TI IN EGITTO...

...MICA IN EUROPA!
Mario STAINO

E infatti da ragazzo ho deciso: mi sono ritrovato incapace di credere a qualcosa di non materiale, di non scientificamente dimostrabile. Sono stato poi appieno un sessantottino, un figlio dei fiori, e contro la famiglia tradizionale. Con tutto ciò quando incontravo don Ernesto Balducci, mio amico e conterraneo, mi diceva: *'Guarda, Sergio, che tu in fondo sei più credente di me'».*

Però mi pare di capire che lei di fatto non è credente.

No. Per me Gesù è un bellissimo personaggio storico, il primo dei socialisti, il primo a combattere per i poveri. Lo dico sempre, quando vado nelle scuole a parlare: non mi toccate Gesù, che ha fatto tanto bene al mondo...

Però il punto è che Gesù sosteneva di essere morto e risorto...

Staino sorride, da toscano la mette in facezia: «Massì, va bene, Gesù aveva questa sua idea fissa...»

Lei quindi riesce a prescindere dal Gesù figlio di Dio, e a considerare semplicemente l'uomo?

Sì. E mi incuriosisce la vita di quell'uomo fino ai trent'anni, quando era il figlio di un artigiano e di una madre apparentemente come le altre.

È su questo Gesù della vita privata che mi concentrerò soprattutto nelle strisce per *Avvenire.* Vede, io che credevo da ragazzo nel libero amore mi ritrovo oggi con una famiglia in sostanza tradizionale, due figli, tre nipotini che amo molto.

Mi dico perfino: Sergio, sei diventato di un tradizionalismo orribile. Ma è bella, questa realtà familiare in cui mi trovo, e così il Gesù che ho immaginato somiglia a mio figlio quando aveva vent'anni, e portava i capelli lunghi. Giuseppe e Maria sono invecchiati e sono molto preoccupati di quel figlio che parla di andare nel deserto e fare il profeta, invece di mettersi a lavorare nell'aziendina di famiglia.

E c'è un *promoter* televisivo che si fa avanti con proposte allettanti, e ha la faccia di Grillo, e le corna del diavolo...

Visto che sfiora l'argomento, cosa rimane a Sergio Staino della sua lunga passione politica?

Amarezza, moltissima. Continuo ad arrabbiarmi molto.

Eppure sono sempre convinto che la democrazia non può essere messa in discussione. Le grida dei leghisti e dei grillini proprio non le sopporto. Io immagino uomini impegnati in politica che al mattino sorridano alla prima persona che incontrano, chiunque essa sia. Vedo tanti, e anche fra i giornalisti, che al mattino si alzano e si chiedono: chi è il nemico, oggi?

Hanno sostituito il sol dell'avvenire con la forca.

Hello, Jesus!

MAMMA, CHE FAI?!? PERCHÉ MISURI LE MIE SPALLE?!?
HO PENSATO DI REGALARTI UN VESTITO NUOVO PER NATALE, SONO STUFA DI VEDERTI CON QUESTA TUNICA...
TI CI VUOLE QUALCOSA DI PIÙ SERIO, PIÙ CONVINCENTE, PIÙ SMART...
DI QUESTI TEMPI, PURTROPPO, LA GENTE TIENE MOLTO ALL'IMMAGINE...
JESUS! DOVE VAI?!? NON HO FINITO!!!
JESUS! DICO A TE!!
ISPIRARSI ALL'ABBIGLIAMENTO DI DI MAIO NON È STATA UNA BUONA IDEA, VERO?
Mario STAINO

Lei, in questo equivoco non è mai caduto?

Sì, anche io ho avuto uno sbandamento, ai tempi della battaglia contro Craxi. Ma quando vidi il lancio di monetine di cui fu oggetto, a Roma, davanti all'hotel Raphael, mi risvegliai. Capii che dallo scontro politico si era passati all'aggressione alla persona. Al Raphael vidi il primo 'vaffa' della storia della Repubblica.

Quello del lanciare, per i cristiani è un argomento delicato. Monetine o pietre, comunque dovrebbe farlo solo chi è senza peccato..-

Vero, e lo condivido. Ecco, c'è questo lungo amore e battaglia fra la tradizione cristiana in me, figlio di un carabiniere del Sud sfuggito al bracciantato e di una madre che andava in chiesa, ma nipote di un anarchico. Le racconto una storia: mia madre, praticante ma di famiglia comunista, prima del 18 aprile '48 andò a confessarsi. Un giovane prete le domandò: 'Ma lei cosa vota, il 18 aprile? Se non vota come dice la Chiesa non posso darle l'assoluzione'. E mia madre, rossa come un peperone: allora, reverendo, l'assoluzione se la tenga... Tanti anni dopo raccontai questa storia a un caro amico, Carlin Petrini, quello di Slow Food e Terra Madre. Petrini ricevette poco dopo una lunga telefonata di papa Francesco. E gli riportò la faccenda dell'assoluzione mancata di mia madre. 'Dica alla madre di quel suo amico – rispose il Papa, sorridendo – che quella assoluzione se la vuole gliela do io...'

Immagino che Francesco le piaccia.
Amo di lui prima di tutto le sue radici di figlio di migranti, che respiro in famiglia, perché mia moglie è peruviana figlia di italiani emigrati. Trovo che quest'uomo sia per il mondo una boccata di ossigeno.

Torniamo al suo Gesù. Ma se lei lo incontrasse che cosa gli direbbe?
Ci pensa un attimo. Poi: «Gli direi di venire a cena con me. A tavola, è il modo più bello per stare con gli amici».

E di cosa gli parlerebbe?
Esita. «Non c'ho pensato. Credo che gli parlerei di ciò che mi angoscia nello scenario politico oggi, di questa Catalogna che vuole dividersi dalla Spagna e mi fa temere nuovi fantasmi nazionalisti, e del referendum e del dramma dei curdi invece, di cui non importa niente a nessuno...» *E per un attimo tu che ascolti ti immagini l'ex sessantottino con i capelli bianchi e quel commensale a tavola, che discutono e si appassionano circa il mondo dell'Anno Domini 2017.*

Senta, Staino, ma cosa direbbe Bobo, il suo famoso uomo di sinistra pensoso e ironico, a sentire che lei disegna per "Avvenire"?
Sorride Staino: «Bobo sarebbe contento. Avrebbe qualche problema Molotov, il suo amico comunista 'ortodosso'...

E lei cosa direbbe per presentarsi ai lettori di 'Avvenire'?
Semplicemente, sono qui, eccomi. Vede, io da molti anni sono quasi cieco, per una malattia che mi ha colpito. È una vita che combatto strenuamente per continuare a disegnare, ciò che mi piace di più al mondo. Prima disegnavo a mano, poi ho scoperto il fantastico mondo della tecnologia. Non mi sono mai arreso. Comunque, quelli che mi vengono davanti io non li vedo. Allora li abbraccio, li stringo. Questo farei, con i lettori di "Avvenire". *E chissà come la prenderanno i suoi amici della Uaar, che ancora non sanno niente.*

FERRUCCIO DE BORTOLI
CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

GIOVANNI FLORIS

«Ultimo banco»

Che studente sarà mai stato Giovanni Floris? Provate ad immaginarlo leggendo il suo *Ultimo banco*, il primo titolo delle Edizioni Solferino del «Corriere della Sera». Brillante non c'è dubbio. Disciplinato ma un po' ribelle. Un filo presuntuoso. Forse faceva troppe domande, chissà. Lo studio interpretato anche con un familiare senso del dovere. La madre era una insegnante. Seria, autorevole. Il confine tra l'autorità della scuola e quella della famiglia era inesistente. Giovanni fruga nei ricordi e descrive il salone di casa, nel quale la mamma correggeva i compiti dei suoi alunni, come un luogo di sacrale silenzio. Un'area proibita.

Giovanni Floris, «Ultimo banco» (pp. 208, euro 15 in libreria, euro 13 in edicola con il «Corriere»), è il primo pubblicato dall'editore Solferino ed esce il 19 aprile

Il primo vagito della passione giornalistica fu il frutto casuale di una conferenza tenuta, nella scuola media romana che frequentava, da un cronista del «Messaggero» del quale non ricorda il nome. Aveva certamente talento Giovanni, ma per favore non diteglielo. La tesi di fondo del suo libro è che bisogna smetterla con la peggiore retorica del merito.

Giovanni Floris (Roma, 1967) è giornalista e saggista **«Il talento non esiste».** Questo dovrebbe dire un professore il primo giorno ai suoi studenti. «Sì, perché ce l'hanno tutti». E il compito della scuola — lui non parla mai di buona scuola, tantomeno con l'hashtag — è quello di scoprirlo attraverso lo sguardo di insegnanti che seguano i loro ragazzi con capacità di visione.

FERRUCCIO DE BORTOLI
CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

Una scuola in cui si insegni il significato di agire con rigore, impegno, senso del dovere e del sacrificio, rispetto dell'autorità. Ma senza angosce e tormenti. Senza un inutile e distruttivo eccesso di competizione individuale. Insegnando ai futuri cittadini (sì, non ai futuri dirigenti o tecnici) a stare con gli altri. Liberi dall'ansia — alimentata da genitori assatanati, veri e propri tifosi dei figli — di salire, da soli, sul palcoscenico della vita. Come se la vita possa ridursi a un infinito *X Factor* o a un perenne talk show. Salvo poi scoprire che stiamo costruendo una «generazione di comparse», di eterni adolescenti.

Ma il giovane cronista Floris, appena assunto dalla Rai dopo la laurea in Scienze politiche alla Luiss, era probabilmente convinto di averlo in esclusiva, il talento. Fino a quando non ricevette la lezione più importante — quella dell'umiltà — da un anziano montatore che lo mise senza garbo al suo posto. «Chi ti credi di essere?». Un insegnante anche lui. Prezioso. Il talento lo si condivide con gli altri. Non a caso nell'indagine PISA (Programme for International Student Assessment) noi italiani siamo i meno bravi nel *collaborative problem solving*. Conta anche il gioco di squadra. Si cresce insieme.

Il merito va premiato, l'eccellenza ricercata. Ma, sostiene Floris, non bisogna farne un mito, un'ossessione. «Alziamo l'asticella della normalità». No al culto dello studente-fenomeno. «Il voto non è la fine del film ma solo un suo fotogramma». E chi fallisce non è un condannato, non è lo scarto della società meritocratica. Ha diritto a riprovarci.

FERRUCCIO DE BORTOLI

CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

Ultimo banco **non è però un libro autobiografico**. È un atto d'amore riconoscente verso un'istituzione, la Scuola, che abbiamo tutti colpevolmente — i mezzi d'informazione tra i primi — relegato in un angolo, svalutando le figure di professori e presidi anche dal lato dell'importanza sociale e delle retribuzioni. In una visione meramente utilitarista dell'insegnamento, il mezzo per apprendere unicamente un mestiere, costruirsi una professione. E Floris si domanda se tutto quello che sta accadendo nella politica, nel comportamento della classe dirigente, non ne sia l'inevitabile conseguenza. Se il populismo non si nutra di questa graminacea indigesta. Dalle aule scolastiche a quelle parlamentari.

FERRUCCIO DE BORTOLI
CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

Piovono pietre dal basso (studenti e genitori) e dall'alto (politica). Ma nonostante tutto, nonostante «il nulla assedi la Scuola», gli esempi positivi sono straordinariamente diffusi. Un segno di speranza. Floris li scopre, li racconta, li valorizza. Ma dopo aver elencato, impietosamente, i maggiori difetti e messo a nudo deviazioni e falsi luoghi comuni. Quello che non piace a Floris (e nemmeno a chi scrive) è la tendenza a considerare gli studenti e le famiglie come i clienti del mondo della scuola. Il rettore della Università Cattolica di Milano mi ha raccontato di aver richiamato a una certa moderazione una famiglia che festeggiava un po' troppo rumorosamente, con tappi di champagne che volavano tra i chiostri, la laurea del figlio. «Ma io ho pagato», gli ha risposto piccato il padre.

La perdita di autorità dei professori è testimoniata da tanti episodi, anche di

Molti di loro si sentono abbandonati. Indifesi davanti a genitori trasformati in «sindacalisti dei figli» o «condomini della scuola». Proteggere i figli anche quando sbagliano — è un'altra delle tesi del libro — non educandoli ad assumersi le proprie responsabilità, vuol dire di fatto condannarli, non salvarli. I genitori, dice Floris, dovrebbero invece preoccuparsi di conservare l'autorità degli insegnanti, persino quando sbagliano. Perché, alla fine, ci va di mezzo pure la loro, quella di padri e madri. Tutti dovrebbero leggere la storia di Jalandhar Nayak, il venditore di frutta indiano che scavò la roccia per accorciare il tragitto verso la scuola. Tre ore per andare e altrettante per tornare a casa. O il racconto dei cammini lunghi e faticosi di quattro bambini di diversi Paesi, ogni mattina, verso aule lontane e sperdute nel film di Pascal Plisson *Sur le chemin de l'école* (2013). Come sembrerebbero stonate allora le polemiche nostrane sull'obbligo di accompagnare o riprendere i figli a scuola. Magari con il Suv in seconda fila.

FERRUCCIO DE BORTOLI

CORRIERE DELLA SERA © RIPRODUZIONE RISERVATA

La competizione è virtuosa quando seleziona e non condanna nessuno all'esclusione. Crea eccellenze senza «scarti di lavorazione umana». Floris ricorda che vi sono più di duecentomila studenti disabili su poco meno di otto milioni, affidati a insegnanti di sostegno il cui compito è spesso impervio e poco riconosciuto. «Provate qualche volta a vedere la scuola con i loro occhi e con quelli dei loro allievi». O con gli occhi degli insegnanti in quartieri difficili delle nostre città, con etnie e religioni che si sovrappongono confusamente. E scoprirete che «gli italiani non hanno il monopolio della questione etnica», che vi sono diverse forme di razzismo, anche tra gli ultimi arrivati e gli ultimissimi. Provate a giudicare la scuola con gli occhi del 25 per cento dei bambini in povertà e a ragionare sui costi enormi dell'abbandono scolastico: 25 miliardi negli ultimi dieci anni. Quasi due milioni di studenti perduti, finiti nella discarica dei talenti.

E allora, termina il suo viaggio d'amore l'ex studente Floris, professori e studenti possono salvare l'Italia. L'educazione è l'unico vero antidoto al populismo. Ma si lasci però l'ultimo banco, si smetta di piegare la realtà alla retorica, si esca dal nascondiglio dell'eterna rivendicazione, della scusa pronta, della scorciatoia furba. E ci si avvicini al primo banco guardando in faccia, con occhi diversi, gli insegnanti. Non complici o nemici, ma alleati nella cura dei nostri figli. Come il talento, anche la responsabilità produce i suoi frutti migliori condividendola.

JEAN CLAUDE MARIANI
Il Brachiosauro © RIPRODUZIONE RISERVATA

Prova di forza, Cantù asfaltata

I meneghini iniziano ai playoff con un 3-0, ora si dovranno confermare contro Brescia

Fuori luogo-il tweet di Drew Goudelock ha destato scalpore, la guardia ha accusato l'Olimpia di avergli mentito, le parti si sono poi chiarite.

GLI ULTIMI RISULTATI

Cantù -Milano	**93-98**
Brescia-Milano	**88-85 dts**
Milano-Pesaro	**70-75**
Milano-Pistoia	**101-74**
Venezia-Milano	**89-86**
Milano-Cantù (PO)	**89-93**
Milano-Cantù (PO)	**75-82**
Cantù-Milano (PO)	**78-83**

Imporsi. È quello che deve fare una grande squadra. Finalmente l'Olimpia non ha subito, non ha rincorso, non si è adattata. Memore dell'errore di Firenze, Pianigiani ha presentato ai play-off un'Olimpia con una faccia diversa, che ha tenuto (più o meno) saldamente in mano la serie per tutti i 120 minuti, che sono bastati per decretare il passaggio del turno. La palla è andata dentro ai lunghi, Goudelock si è preso il ruolo da protagonista e leader offensivo, la squadra ha acquisito qualche certezza e Kuzminskas è tornato ad essere un giocatore, anche se non al suo livello. L'unico neo rimane l'assenza di un gestore di ritmi, a parte il limitato, seppur grintoso, capitan Cinciarini. L'EA7 ha sempre condotto il punteggio, in una gara 1 eccellente, una gara 2 caratterizzata da un profondo blackout (che con altri avversari si pagherà di più), ma gestita bene e una gara 3 chiusa senza eccessivi patemi. Pur se l'ultimo periodo della regular season non era stato dei migliori ed era costato il primo posto dopo 4 stagioni di egemonia (solo in stagione), sembra che l'Olimpia in versione playoff possa portare a casa l'obiettivo ultimo, ma la strada è lunga…

JEAN CLAUDE MARIANI
Il Brachiosauro © RIPRODUZIONE RISERVATA

4 AMICHE AL BAR

Lo scudetto è conteso tra Venezia, Milano, Brescia e Trento

Si è conclusa un'altra stagione, le novità sono un'altra salvezza-miracolo di Pesaro (che fa inciampare Milano e Venezia) e, di conseguenza, la retrocessione di Capo d'Orlando. La società siciliana, dopo la scorsa favolosa annata, è precipitata e non è più riuscita a risalire, risucchiata ormai verso l'A2. Bologna e Sassari falliscono la qualificazione ai playoff invece, a vantaggio di squadre a dir poco eroiche come Cremona, Varese e Cantù che ambivano semplicemente ad una salvezza tranquilla: questi gli ultimi verdetti espressi da una Serie A che persiste nella mediocrità generale di questi anni. Purtroppo la nostra miglior rappresentante europea è spesso ridicolizzata dalle big del continente e la seconda più accreditata al titolo italiano, si è trovata a conquistare la quarta coppa per importanza del Vecchio Continente. Unica eccezione è stata Reggio Emilia che, per raggiungere la semifinale di un Eurocup sempre più competitiva, è arrivata stremata al finale del campionato e ha chiuso dodicesima.

Si preannunciano comunque molti cambiamenti in vista della prossima annata, a partire dalle guide tecniche tra società in cerca di trovare una dimensione ambiziosa (Bologna e Torino) e altre con necessità di aprire nuovi cicli, dopo anni di buoni risultati (Sassari, Avellino e Reggio).

Ma adesso è il momento della post-season: Milano e Venezia si sono sbarazzate piuttosto agevolmente di Cantù e Cremona, Brescia con un 3-0 ha steso Varese, ma dovendo sudare ogni vittoria fino agli ultimi secondi, mentre Trento è riuscita ad avere la meglio di un Avellino scarica che ha chiuso la sua stagione con una parabola discendente continua dalle Final Eight. Ora rimangono solo 4 e la battaglia per il tricolore comincia!

TOP

Varese/Caja
Cantù/Sodini
Brescia/Diana
Cremona/Sacchetti

FLOP

Capo d'Orlando
Fiat Torino
Virtus Bologna
Sassari

BASKET DAL MONDO

Final Four Belgrado: Fener-Zalgiris 76-67; CSKA- Real 83-92; CSKA-Zalgiris 77-79; *Real-Fenerbache 85-80*
Playoff NBA: Rockets-Warriors 2-2; Celtics-Cavaliers 3-2
Playoff Germania: Bayern-Bamberg 1-1; Berlino-Ludwisburg 1-0

IL PREDESTINATO

Luka Doncic

Il diamante grezzo del basket europeo, il ragazzo delle meraviglie, la futura stella NBA, fresco campione d'Europa, in due parole: Luka Doncic. Il giovane sloveno classe '99 si è pochi giorni fa consacrato nel gotha della pallacanestro mondiale, avendo trascinato il Real Madrid in una stagione resa difficile dai molti infortuni, da sfavorito, alla conquista dell'Eurolega, a spese (purtroppo) dei nostri Datome e Melli (career high da 28 pt). Dopo aver vinto con la Slovenia l'Europeo, ha disputato una stagione pazzesca, chiamato ad essere leader con quella camiseta blanca che lo ha reso così famoso. Per lui MVP di regular season e Final Four, oltre al Rising Star Trophy, ma c'è ancora un playoff di ACB da giocare!

Tra un mese potrà avere accesso al sogno NBA dalla porta principale: infatti con molta probabilità una delle prime cinque franchigie lo sceglierà per diventare uno dei protagonisti della prossima stagione. Il suo è un talento (e un curriculum) da prima scelta, ma le esigenze dei team d'oltreoceano potrebbero abbassare il numero della sua chiamata. Nonostante tutto però Luka è ancora indeciso se fare subito il salto o continuare a fare le gioie del Real.

1999

Luka Doncic è nato il 28 febbraio 1999 a Lubiana in Slovenia e ha 19 anni

MVP

Doncic ha viaggiato a 12,8pt, 5,7 rim e 5 ast (19 val) in ACB e a 16pt, 4,8 rim e 4,3 ast in EL (21,5 val), premiato MVP

DRAFT

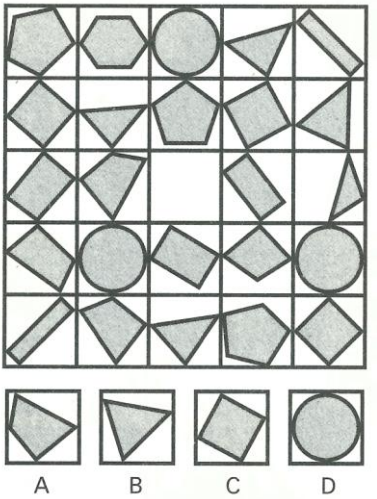
Al draft NBA sarà molto probabilmente tra le prime 5 scelte.

Ha già vinto Europeo, Eurolega, Liga, Copa del Rey e Intercontinentale

SOCIALBARZE

Brachiosauro's QUIZ

Tratto da **Il matematico curioso**
di Giovanni Filocamo
Edizione Feltrinelli



Un problema di simboli

Jensen, matematico, ho parte-cipato a un laboratorio sul vetro colorato nel tentati-vo di bilan-ciare il suo modello di pen-siero destro/sinistro. Ha ideato questo disegno per una finestra con simboli, in cui una parte manca dalla griglia. «Riesci a vedere come le parti compongono l'insie-me?» chiede alla sua fidanzata Sarah. «Quale di queste quattro op-zioni qui sotto completa la griglia se la metti nello spazio vuoto?»

Telepatia Brachiosaura

1. Pensa un numero intero compreso fra **2 e 10** — **n**
2. Moltiplicalo per **9** — **n x 9**
3. Addiziona la cifra delle decine e delle unità — **d+u**
4. Sottrai **5** al risultato (otterrai un numero da una cifra) — **r- 5**
5. Pensa a una Nazione Europea il cui nome italiano inizi con la lettera che nel nostro alfabeto corrisponde alla cifra ottenuta **(1=a, 2=b, ecc.)** — **?**
6. Pensa a un colore la cui iniziale sia la terza lettera del nome della Nazione — **?**
7. Ultimo passaggio: pensa ad un grosso mammifero il cui nome inizi con la 3a lettera del nome del colore

?

E' bastato conoscerti di persona e saperti nostro affezionato lettore per leggerti nel pensiero. E' questo quello che hai pensato?

RINOCERONTE NERO in DANIMARCA

Brachiosauro's QUIZ

Anche questa volta il gufo ha scompigliato i tasselli del puzzle. Che vuole dirci di nuovo questo mese?

Il puzzle del mese. La frase misteriosa nascosta nel quiz di Aprile era:
"Puto sermonem Latinum discendo intellectum valde exerceri" **Avevi rinunciato?**

Il Brachiosauro

Molto oltre il giurassico

Direttore responsabile:
Jean Claude Mariani

Redattori:
Giovanni Luilli
Nadia Koftyuk

Intervista esclusiva
Michele Mezza
Giornalista, saggista, docente di Sociologia della Cultura Digitale all'Università Federico II di Napoli

Contributi ritrovati:
Ferruccio De Bortoli
Aldo Cazzullo
Giornalisti del Corriere della sera
Michele Serra
Giornalista de La Repubblica
Marina Corradi
Giornalista de l'Avvenire
Alberto Negri
Giornalista di LINKINCHIESTA
Luca Telese
Giornalista di Infosannio

Fonti:
Internet Legabasket.com
Skuola. net.

Stampa: **Altragrafica**
Indirizzo e-mail:
blumar1@libero.it

SUL NOSTRO
BLOG
TUTTO IL MEGLIO DEL 2017

http://ilbrachiosauro.wordpress.com

International House

LIBROPOLI
la musica, le parole, le cose
20098 San Giuliano Milanese - Via Giovanni XXIII, 11
Tel/Fax (02) 98.40.009 - musicaparolecose@tiscali.it

Altragrafica

Stampe e fotocopie a partire da 0,05 € !
(offerta valida per studenti)

Via Gorizia 5 . 20097 San Donato Milanese (MI)
Tel. 02 55 600 732 – Fax 02 51 87 70 63
www.altragrafica.it – altragrafica@gmail.com
www.facebook.com/altragrafica

BAR TRATTORIA
BIANCHI
CON AMPIO GIARDINO
CUCINA CASALINGA
20097 Poasco, via Unica 13
di San Donato Milanese
Tel. 02 57404988 - 339 4231056

Consigliati da tutti i brachiosauri !